

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Behukotai*

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

PARASHAH XXXIII - BE-CHUQQOTHÀJ

(Levitico XXVI, 3 - XXVII, 34)

Le ammonizioni (thochachòth)

Promesse di prosperità e minacce di ventura - Il voto di interdetto

Il cap. XXVI è un solenne discorso formato di due parti: la prima contiene dolci promesse di prosperità, di sicurezza e di pace, come premio della osservanza delle leggi, sotto la vigile e amorosa protezione di Dio; la seconda contiene severe minacce di castigo e quindi carestie, guerre, epidemie, tutta una vita di pena e di terrori, e poi la deportazione e l'esilio sotto l'oppressione dello straniero e l'abbandono delle terre desolate della patria. Dic però non dimentica il suo popolo e la fedeltà dei padri.

Il cap. XXVII espone le norme che dovevano regolare i voti con cui si dedicavano a Dio cose o animali o persone e il loro eventuale riscatto.

Quali sono le conseguenze della fedeltà ai comandamenti divini e quali gli effetti della loro inosservanza? O, per dirlo con altre parole, quale sarà la ricompensa per la onesta condotta e quale il castigo per il cattivo comportamento? O ancora: quale frutto di beni materiali e morali o di mali collettivi deriverà al popolo in seguito da un lato all'esercizio delle virtù sociali e private e dall'altro ai vizi e alle ingiustizie che la collettività lascerà imperare nello Stato? Questo è il tema del cap. XXVI nell'impressivo, energico, solenne ed epico stile profetico, che lo distingue da quello dei capitoli o storici o giuridici o rituali precedenti. E' il capitolo delle *thochachòth* cioè ammonimenti, rimostranze morali, sanzioni, promesse e minacce.

Le PROMESSE. Se il popolo seguirà le vie della virtù e della santità che gli sono state additate, avrà come premio o come conseguenza benefica:

1° *la pioggia* nella stagione opportuna, per cui le campagne daranno i loro prodotti e gli alberi daranno le loro frutta in tale abbondanza che la trebbiatura durerà fino alla vendemmia e la vendemmia raggiungerà la seminazione; il copioso raccolto permetterà una esistenza serena, senza cure o preoccupazioni morali e senza sofferenze o pericolo di carestia;

2° *la pace o la vittoria* in caso di assalto nemico, anche se questo sarà più numeroso e più agguerrito;

3° *la numerosa popolazione* per effetto della vita serena e della buona salute. Sono tutte promesse di beni terreni, perchè non hanno per oggetto l'individuo singolo, ma tutta quanta la nazione, alla quale non si può parlare di immortalità dell'anima nè di un premio nell'aldilà, oltre la terra. Però al soddisfacimento delle necessità materiali per l'abbondanza dei prodotti campestri si aggiunge una cosa che non è non è soltanto un bene fisico ma un gran bene spirituale, cioè la sicurezza della vita, la serenità e la concordia fra i cittadini, *la pace*. « Se diceste — commenta Rashi — noi abbiamo da mangiare e da bere, ma se non abbiamo la pace non abbiamo nulla, la Scrittura dice: Dopo tutto ciò, io farò che nella vostra terra regni la pace che vale quanto tutte le altre cose insieme ».

Le MINACCE, qualora il popolo trasgredisca alle norme, ai precetti, alle leggi e calpesti il patto, sono di una gravità eccezionale come eccezionali erano le benedizioni; ma mentre quelle vengono designate in modo generale per quanto poetico, queste sono descritte con minuti e strazianti particolari, allo scopo di impressionare le menti e di allontanare il popolo dalle trasgressioni alla Legge. I mali non sono che la contropartita della perversione morale, del tradimento alla fede e all'onestà e seguono una scala progressiva, secondo l'insistenza nel mal fare. Sono:

1° *La carestia* per effetto delle malattie che colpiranno le piante, struggendo nella vana aspettativa del raccolto gli occhi e l'anima del contadino;

2° *la guerra e la sconfitta più disastrosa*;

3° *la mancanza di pioggia e la siccità* più assoluta: « il cielo come di ferro e la terra come di rame; le campagne sterili e gli alberi senza frutto »;

4° *le bestie selvagge* che faranno strage dei bambini e degli animali;

Il quadro è reso più fosco colla descrizione degli incubi, delle sofferenze e degli orrori della guerra, della fame, delle epidemie, delle distruzioni, delle desolazioni in cui saranno ridotte le campagne e le città.

5° *la dispersione*, perchè l'occupazione del territorio e l'oppressione nemica costringeranno la popolazione ad emigrare per fuggire le città distrutte e le campagne rese desolate e sterili dopo il flagello. Così la terra godrà quel riposo sabbatico che le era stato negato dal popolo stolto e ribelle. Nei paesi dell'esilio la vita sarà una continua pena, sotto l'incubo delle persecuzioni; sarà una fuga da un paese

all'altro in cerca di pace che i profughi non troveranno in nessun luogo, perchè tutte le terre saranno nemiche.

IL PENTIMENTO. Poi, dopo tanta tragedia, gli Ebrei riconosceranno i loro torti, proveranno dolore dei propri peccati e della propria ostinata perversità e disobbedienza. Allora Dio, che non aveva abbandonato il suo popolo neppure nei paesi dell'esilio e dell'oppressione e ne aveva sostenuto le forze e alimentato le speranze, sentirà pietà di lui e lo ricondurrà nella terra che lo aveva atteso nella desolazione per così lunga età.

Tutte queste minacce sono purtroppo diventate storia. Israele ha patito guerre, fami, oppressioni, stragi, nella sua patria e nell'esilio amaro e interminabile; è fuggito pieno di paura da un luogo all'altro, da un'estremità all'altra dell'orbe terracqueo, lasciando lungo le strade della sua secolare odissea innumerevoli vittime. Però nessun'altra gente ha saputo ridare la fertilità alle campagne abbandonate in seguito alla emigrazione d'Israele, come se esse aspettassero nei lunghi sabati del loro riposo il ritorno dei figli lontani. E i figli sono tornati dopo il lungo sabato e l'esilio durati diciannove secoli. Dio non ha rinnegato il patto, si è ricordato delle promesse fatte ai loro primi patriarchi e alle antiche folle liberate dall'Egitto.

Noi siamo stati spettatori del realizzarsi delle cattive previsioni e delle consolanti profezie. I prigionieri dei ghetti, indissolubilmente legati alla speranza del ritorno e alla nostalgia della patria perduta, hanno atteso il risorgimento con incrollabile fiducia. Noi possiamo oggi interpretare alla lettera le profezie di Mosè, come certo le intesero le generazioni che dal 70 dell'E.V. in poi si sono succedute nei paesi dell'esilio. C'è stato però un tempo, non lontano dal nostro, in cui queste profezie avevano perduto il loro vero significato ed erano intese allegoricamente o tradite nella loro interpretazione, per quanto le campagne desolate che godevano i loro sabati non fossero una figura retorica. Ora dopo la nascita dello Stato d'Israele, dopo il ritorno degli Ebrei alle campagne dell'antica terra, dopo il risorgimento della nazione, ci fanno sorridere di pietà i commenti degli israeliti del secolo dell'emancipazione che trovavano Sion a Berlino o a Parigi, secondo la latitudine in cui avevano la loro casa e secondo la lingua che parlavano. Ecco per esempio che cosa scriveva nel 1855 un ebreo di Francia, S. Cahen, commentando il verso 44 che suona: « Ciò nondimeno, allorchè si troveranno nel paese dei loro nemici, io non li avrò in odio, non li rigetterò in modo da distruggerli e da rompere il patto mio con loro, poichè Io sono sempre il loro Dio »; egli scriveva: « Rosenmueller dice che gli Ebrei scoprivano un tempo in questo verso la promessa d'una futura liberazione e lo cantavano nelle Sinagoghe con una musica speciale e poichè la parola *af* con cui comincia ha qualche somiglianza col tedesco *Affe*, scimmia, gli Ebrei tedeschi gli ave-

vano dato il nome di *scimmia d'oro*. Non fa stupore che gli ebrei, sottoposti alla più crudele di tutte le schiavitù, alla degradazione morale, abbiano sempre sospirato la libertà da così lungo tempo promessa e che si è finalmente verificata per noi altri israeliti che facciamo ormai parte della nazione francese. Possa lo stesso grido di libertà farsi finalmente udire dai nostri correligionari su tutta la superficie del globo! La nazione israelita, come nazione, deve cessare d'esistere (!), ma la credenza israelitica, basata sopra verità eterne, non può perire ». Questo commentatore aveva seppellito definitivamente la nazione israelitica senza nessuna di quelle estreme onoranze e nessuno di quei compianti con cui si accompagnano al cimitero le salme degli anziani che si sono resi benemeriti in qualche modo della società o della famiglia; anzi quasi quasi provava una certa soddisfazione nell'assistere a quel funerale come chi si è finalmente liberato da un grande incomodo o da un condannato a morte; felice com'era non sapeva se esprimere la sua meraviglia o il suo compianto, egli *israelita francese* o *francese israelita*, per i poveri *ebrei tedeschi* che erano ancora tenuti in soggezione e in istato di degradante inferiorità. Come immaginava il Cahen che la Chiesa israelitica potesse difendere e serbare le sue verità eterne è ormai noto, ma è anche nota la vanità dei programmi e l'inanità degli sforzi in mezzo alla tempesta assimilatrice che sconvolse la compagine degli israeliti francesi e tedeschi nell'epoca succeduta all'emancipazione e al preteso funerale della nazione d'Israele.

Il cap. delle *thochachòth* ci pone dinanzi ad un fatto straordinario, unico come tanti altri eventi della vita ebraica nella storia dell'umanità. Al popolo ebraico, ancora sospeso fra il paese della schiavitù da cui era appena uscito e la nuova terra nella quale non era ancora entrato, Iddio presenta come uno spauracchio l'eventualità d'un nuovo espatio, d'una nuova dispersione, d'un lungo e doloroso esilio, facendo seguire al quadro spaventoso la visione d'una nuova libertà, se ne fosse stato degno, e la certezza della Sua incrollabile pietà. Era come se gli si proiettasse il suo destino sopra una tela, in due tempi e in due quadri, prima in un bel paesaggio pieno di pace e di gioia e poi in un'orrida landa coll'incubo della fame, delle bestie feroci, delle malattie, dei briganti. Il vaticinio appare ancora più straordinario se si pensa ai particolari del secondo quadro, per esempio all'annuncio della rovinosa dispersione, della tragica disseminazione fra genti nemiche, come di esseri lanciati nello spazio e gettati alla rinfusa nelle più remote lontananze. Una comune fantasia avrebbe potuto immaginare un esilio o minacciare una nuova schiavitù come quella dell'Egitto o una nuova deportazione come quella della Babilonia; ma ciò che impressiona e lascia abbagliati e perplessi è questo preannuncio di una disse-

minazione senza confini e di un ritorno dei superstiti alle antiche campagne addormentate. Israele diventa così il popolo della ubiquità nello spazio e nel tempo per aver percorso tutte le terre ed essere vissuto in tutte le età ed aver finito sempre col tornare nella terra dove emigrò e visse il primo suo padre Abramo.

« Ciò che costituisce per lo storico l'interesse precipuo della nazione ebraica è che, sola fra tutte, egli la ritrova in tutte le ore della storia e che, seguendo il corso dei suoi destini, si vede trasportato via via in mezzo a quasi tutte le grandi civiltà e a quasi tutte le grandi idee religiose che hanno lasciato la loro orma nel mondo civile, fino dall'alba della storia. Egli vede via via sfilare sul cammino d'Israele le tribù nomadi e politeiste dei semiti primitivi, l'Egitto e il suo sacerdozio, la Siria e i suoi dei, Ninive e Babilonia, Ciro e i Magi, la Grecia e Alessandro, Alessandria e le sue scuole, Roma e le sue legioni, Gesù e il Vangelo; poi, quando l'unità nazionale si spezza e la dispersione getta gli ebrei ai quattro venti, lo storico che li segue in Arabia, in Egitto, in Africa e in tutti i paesi dell'Europa occidentale, vede passare ancora sotto i suoi occhi Maometto e l'Islam, Aristotele degli scolastici e la loro filosofia, tutta la scienza del medioevo e tutto il suo commercio, gli umanisti e il Rinascimento, la Riforma e la Rivoluzione. La storia del popolo ebraico corrisponde dunque a quella di tutto il mondo mediterraneo e la suppone, dal suo primo al suo ultimo giorno e non si tratta che raramente e per accidente della storia politica e materiale, ma delle idee, delle religioni, dei fatti sociali, insomma delle forze vive dell'umanità. La storia di tutti gli altri popoli, anche di quelli che hanno esercitato l'azione più lunga e più lontana, non si estende che ad un'epoca e a un luogo: ognuno di loro compare e sparisce; il suo destino non ha avuto che un tempo e non ha assistito che alla sua sola storia; il popolo ebraico ha durato e ha assistito al destino di tutte le grandi cose che hanno avuto la loro ora; è un testimoniao perpetuo e universale e non un testimoniao inattivo e muto, ma intimamente partecipe come attore a quasi tutti quei drammi coll'azione e colla sofferenza » (JAMES DARMESTER - *Coup d'oeil sur l'histoire du peuple juif*, Paris, 1881, p. 1-2).

Il lato doloroso di questa singolare ubiquità è che essa è stata pagata con pene uniche nel loro genere come era unica la sorte del popolo. E ancora più doloroso è il fatto che Israele, pur avvertito anticipatamente della sorte che gli sarebbe toccata non seppe evitare l'esilio e la disseminazione con tutto il corteo delle loro sofferenze.

In queste previsioni, ammonizioni, minacce, si deve cercare la ragione unica e vera dell'esilio e della dispersione degli Ebrei e non in altri

misteriosi fatti e concezioni come si deve ricercare nella fede e nelle resistenze alimentate e sostenute dalle speranze consolatrici e dalle promesse del perdono e del risorgimento il miracolo della loro sopravvivenza. Però l'Umanità non ha alcun diritto di sottrarsi alle sue gravi responsabilità col rigettare sugli Ebrei la colpa delle loro sofferenze, sperando così di lavarsi le mani dei suoi molti delitti. L'Umanità è stata ed è tutta rea delle infinite pene inflitte a Israele. Erano pene prevedute in questi capitoli la dispersione, le persecuzioni, le stragi, tutti i flagelli dell'esilio fra popoli stranieri e nemici. Ma ciò non diminuisce la colpa delle nazioni e delle fedi, dei principi e delle plebi e non toglie che la sorte a cui è stato condannato Israele per tanti secoli non sia stata — secondo l'espressione di Painlevé — « uno scandalo della storia » e non sia di una rivoltante iniquità aver imputato agli Ebrei come una colpa l'esilio stesso, allo scopo di giustificare sempre nuove persecuzioni.

I capitoli XXV e XXVI comprendono, secondo l'iscrizione con cui si aprono e si chiudono, il discorso tenuto a Mosè sul Monte Sinai, colle norme, le leggi, le istruzioni che costituivano il patto fra Dio e Israele. Col cap. XXVII si riprende l'argomento dei riti relativi al Tabernacolo e dei diritti sacerdotali. Non si tratta di sacrifici da immolarsi sull'altare ma di offerte votive concernenti persone o animali o cose che si intendeva consacrare a Dio e che dovevano venire riscattate e sostituite dal loro valore simbolico o approssimativo o reale, secondo una stima determinata e corrente. Il prezzo del riscatto veniva versato al tesoro del santuario. Il valore differiva secondo che si trattava di maschio o di femmina e secondo l'età della persona e l'oggetto del voto e secondo le possibilità economiche dell'offerente.

Se si trattava di un animale puro che poteva essere immolato sull'altare, non doveva essere riscattato nè sostituito con altro anche migliore; se si trattava invece di un animale impuro, esso doveva venir presentato al sacerdote, che ne stimava il valore da versarsi in cambio, senza però che la bestia potesse essere più adoperata per usi profani. Se il padrone desiderava recuperarla per servirsene nei suoi lavori o ad altro scopo, doveva aggiungere un quinto al prezzo della stima. In che cosa consistesse lo stato di consacrazione o l'interdetto in cui l'animale doveva permanere anche dopo che il suo valore venale fosse stato versato alla cassa sacerdotale, non si sa. Se si trattava di una casa, che non poteva naturalmente essere trasferita materialmente, colui che l'aveva consacrata doveva versarne il prezzo fissato dal sacerdote; volendo riprenderla per abitarla od affittarla, oltre al prezzo stabilito secondo la stima ufficiale, doveva versare un quinto di più.

trattandosi di un campo, la stima era fatta in base alle sementi necessarie per coltivarlo, prendendo l'anno del Giubileo come punto di partenza o d'arrivo e distinguendo i terreni ricevuti per eredità da quelli posseduti in seguito a compera. Non potevano consacrarsi i primati del bestiame, perchè essi appartenevano di diritto al Santuario. Al Santuario era destinata anche la decima dei prodotti campestri e degli animali, decima che non essendo offerta in natura, poteva essere recuperata dal proprietario coll'aggiunta di un quinto.

www.torah.it